

Franco Gigliotti

# UN SORRISO DI MORTE



IO...  
LORENZO LUPI

Sono nato a Livorno. Una volta laureato in Giurisprudenza, invece di fare l'avvocato, sono entrato nell'Arma dei Carabinieri.

Ho deciso di iscrivermi ai corsi di specializzazione in criminologia perché, fin da ragazzo, ho sempre avuto una grande passione per le indagini poliziesche. Sono entrato con il grado di tenente e ho scelto di far parte dei Nuclei Speciali, il gruppo delle indagini più difficili, quelle che normalmente vengono definite: «impossibili».

Nell'arco della mia carriera sono riuscito a risolvere brillantemente centinaia di casi.

Dopo il corso effettuato a Roma, superato a pieni voti, ho prestato servizio a Bologna nei N.S. La mia divisa è sempre stata l'abito borghese. Il mio grado, quello di capitano.

Dopo la specializzazione mi sono sposato. Ho conosciuto Elena a Livorno, ma i genitori di lei, Ettore e Wanda Cartisi, erano nativi di Castellina Marittima. Il padre era dirigente di un'industria che aveva sede in città, la madre faceva la maestra.

I genitori di mia moglie erano proprietari del Castello del paese. Lo avevano da sei generazioni. I Duchi dei Medici lo avevano fatto costruire per venire a caccia su queste colline e, dopo vari passaggi, arrivò alla famiglia dei Cartisi fino ai genitori di Elena, e, all'indomani della loro morte, ai noi, i coniugi Lupi, e ai nostri quattro figli: Michele, Alessandro, Maria Rosa e Maria Luisa. Abbiamo restaurato le stanze del castello per loro e per le loro famiglie. Da lassù si vede, da una parte, il mare e, dall'altra, le colline boschive.

Ho conosciuto Elena a Livorno e già da fidanzati venivamo a passare le vacanze estive a Castellina. Mi sono subito innamorato.

to di questi posti dove si può passeggiare nei boschi e starsene al mare delle Gorette o ai bagni al Gatto Nero.

I figli erano cresciuti vicino a quel mare, sotto quel sole, lungo quelle spiagge.

Quando rientravamo in Pianura Padana era come cambiare mondo. Dal sole pulito al sole nebbioso. Del resto la nostra vita si svolgeva a Modena. Là hanno avuto origine tutte le cose più belle: il conseguimento dei titoli di studio, il raggiungimento del posto di lavoro, i fidanzamenti e i matrimoni dei nostri figli fino ai nipoti: sette in tutto, di cui quattro femmine. Due maschietti e una femminuccia sono nati e vivono a Livorno.

Il mio lavoro, invece, si è svolto inizialmente fuori Modena. La mia prima sede, Bologna, è stata un trampolino di lancio. Avevo risolto alcuni casi molto difficili grazie al metodo che usavo per indagare. Esso si avvaleva, oltre che delle tecnologie più avanzate, della capacità di vedere e capire cose e fatti, apparentemente insignificanti, che ai colleghi sfuggivano. Modena era un centro nevralgico per i casi impossibili, per questo motivo mi avevano mandato a chiamare.

E dopo il trasferimento, sono arrivati i figli.

Così ho trascorso la vita: levando patate bollenti dal fuoco. Mi sono ritrovato nel mezzo di sparatorie simili ai campi di battaglia, ma, a parte qualche ferita, fortunatamente non grave, ho sempre riportato a casa la pelle.

Nell'ultima missione sono stato bersaglio di un criminale che mi ha ferito gravemente. Una volta guarito, visto che era prossima l'età della pensione, sono stato spedito a casa con il grado di colonnello. Io non ero d'accordo. Ma Elena mi ha convinto che era arrivato il momento di vivere la nostra vita con serenità, passando insieme gli anni che rimanevano nel nostro castello a Castellina Marittima. La cosa più difficile è stata lasciare figli e nipoti su a Modena, ma per fortuna abbiamo ritrovato Maria Luisa che vive a Livorno con suo marito, capitano di macchine su navi da crociera, e con i suoi tre figli.

È così che ha avuto inizio a Castellina la mia vita di colonnello dei carabinieri in pensione.

E, con mia sorpresa, ho scoperto che anche qui ci sono casi difficili da risolvere...

Nel 2007 ho risolto un caso di omicidio legato al mondo della droga (*La scarpa*, Felici Editore, 2007, pp. 156. 2<sup>a</sup> edizione, febbraio del 2008. 3<sup>a</sup> edizione, luglio 2009. 4<sup>a</sup> edizione nel novembre 2010).

Nel 2008 una vicenda legata al gioco d'azzardo, mi ha impegnato in indagini laboriose (*Scala reale*, Felici Editore, 2008, pp. 212. 2<sup>a</sup> edizione nell'ottobre 2008. 3<sup>a</sup> edizione nel luglio 2009. 4<sup>a</sup> edizione giugno 2011).

Nel 2009 è stata uccisa una giovane e bella ragazza, mia compagna del corso di teatro. Vari colpi di scena mi hanno portato ad indagare nel mondo delle escort e dello spionaggio industriale (*Omicidio a teatro*, Felici Editore, 2009, pp. 194).

Nel 2010 il ritrovamento di una antica pergamena, nell'area dove nel Medioevo sorgevano due antichi monasteri dei monaci Benedettini, fa gola a dei ladri che se ne impossessano. Sembra ci fosse descritto di un favoloso tesoro appartenente ai monaci Badiensi. Dopo una serie di omicidi e di indagini rocambolesche riesco a scoprire gli autori di questi crimini (*Il tesoro dei monaci badiensi*, Felici Editore, 2010, pp. 216).

# UN SORRISO DI MORTE

*A Giuseppe, Paolo,  
Stefania e Gemma  
coautori dei miei  
sette nipoti*

*Questo racconto è opera di fantasia.*

*Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autore.*

*Ogni riferimento a fatti o a persone è puramente casuale.*

*Invece, Castellina Marittima, in provincia di Pisa, esiste veramente... e vi aspetta!*

Lampi accecanti illuminavano il bosco. La scena era terrificante.

In attimi veloci, tra un lampo e l'altro, la luce faceva intravedere quattro figure che sembravano venire da un tempo passato.

Indossavano dei mantelli bianchi con una grande croce rossa sul lato sinistro e una scritta non leggibile sul davanti. I loro cappucci avevano solo piccoli orifizi per gli occhi.

In terra, un uomo nero dagli occhi pieni di terrore e dalla bocca imbavagliata, era sdraiato e trattenuto con forza da due uomini incappucciati.

Un altro lampo e una grande scure squarciò l'aria per abbattersi sul torace dell'uomo.

Gli schizzi di sangue imbrattarono le vesti bianche degli uomini, mentre un urlo strozzato accompagnava l'ennesimo tuono.

In lontananza la luce dei lampi rischiarò i contorni di un antico castello, irto su di un colle a strapiombo sul mare.

La pioggia cadeva lontana e i lampi accompagnati dai tuoni, continuavano a illuminare la scena che ora, come in un set cinematografico, appariva vuota.

Rimaneva solo in terra, un grande telo nero di plastica intriso di sangue.

Gli uomini in mantello e l'uomo senza vita erano scomparsi!

La giornata si presentava interessante. Ero riuscito a prenotarmi per una visita guidata al castello Sidney Sonnino. Questo luogo, che fin da giovane mi aveva sempre fatto sognare, finalmente oggi si apriva per svelarmi i suoi segreti, letti sui libri, ma mai visti dal vero.

Tutto questo era stato possibile poiché la FAI (Fondo per l' Ambiente Italiano) nella 15° giornata di primavera, ha aperto ben 500 beni culturali in 200 città italiane. A Livorno avevano scelto di aprire al pubblico l'ottocentesco castel Sonnino.

Dopo tre giorni di telefonate andate a vuoto, ero riuscito a prendere la linea e a mettermi in lista, per il secondo giorno di visite: domenica 25 marzo. Il primo turno era alle 9.00. In perfetta fila, ordinati come scolaretti, ombrello in mano perché pioveva, ho percorso il vialetto che dal cancello di via del Litorale, dopo un paio di curve, più o meno alla cala del Leone, porta fino al castello.

Appena sono sbucato nel piazzale, il castello è apparso in tutta la sua bellezza.

La guida iniziò spiegandoci che storicamente, si trattava di una torre di avvistamento, chiamata «torre del Romito» o «torre del San Salvatore». In origine il castello era costituito da una semplice torre facente parte del sistema di difesa della costa ideato dal Gran Duca di Toscana Cosimo I de' Medici tra il 1545 e il 1548 per contrastare le incursioni e le razzie dei pirati barbareschi e turchi. Il sistema di controllo si basava su alcune torri di vedetta, ciascuna delle quali era visibile dalle due adiacenti in modo da facilitare le comunicazioni e allertare tempestivamente gli abitati dell'entroterra: così si poteva predisporre la difesa contro gli sbarchi. Nell'area livornese le torri erano numerose: la Torre d'Ardenza, la torre d'Antignano, la torre del Maroccone, la torre di Calafuria (il Mattaccino), la torre del Salvatore o del Romito, la casetta della Guardia di Sanità a Chioma.



Ognuna di esse costituiva anche un piccolo fortilizio a sé stante. Era dotato di una propria guarnigione stabile e collegato alle altre torri da una strada percorsa periodicamente da staffette di cavalleggeri. Dopo la formazione dei cavalieri di Santo Stefano, loro stessi assicuravano alla costa più sicurezza anche in terra oltre che in mare, visto che le loro navi si spingevano anche più lontano, per contrastare le scorribande dei pirati.

La guida s'incamminò dirigendosi verso la cappella continuando a spiegarci che la torre del Romito era la postazione più importante della costa, sia per le dimensioni sia per la posizione strategica: era alta 90 metri sul mare ed era inaccessibile.

L'area coperta arrivò ad una superficie di 400 mq e la guarnigione stabile raggiunse il numero di una quindicina di addetti: castellano, fucilieri, cannonieri, cappellano.

Negli anni la torre del Romito fu oggetto di vari ampliamenti e ristrutturazioni dovuti anche alle variazioni delle tecniche di difesa verificatesi con l'introduzione dell'artiglieria; accanto alla torre sorsero così edifici per soldati, una piattaforma coperta per le postazioni dei cannoni e una cappella tanto che il suo complesso divenne una piccola fortezza. Verso la metà del XIX secolo l'importanza militare della fortezza venne a decadere e nel 1892 il complesso fu abbandonato dall'amministrazione Militare e dopo alcuni passaggi venne acquistata, nel 1865, dal diplomatico italo inglese Sidney Sonnino, che la utilizzò come residenza estiva.

Dopo una brillante carriera politica, egli morì a Roma nel 1922 e, per suo espresso desiderio, fu sepolto in un sarcofago di granito rosso posto in un anfratto naturale della parete rocciosa sotto il castello, a picco sul mare. La grotta ora è inaccessibile per il crollo del sentiero.

Nel frattempo eravamo arrivati alla cappella e la guida riprese la sua spiegazione facendoci osservare il puro stile «eclettico» con rivisitazioni gotico-medievali della cappella. A colpo d'occhio era semplicissima.

Nell'interno non c'era alcun ornamento pittorico e, appena entrati, si trovava la lapide dove riposava la salma del Barone de Renziz, cognato di Sidney Sonnino.

Proprio al Sonnino si doveva la ristrutturazione della fortezza medicea e la sua trasformazione in residenza; secondo i modi del tardo eclettismo allora imperante essa mantenne l'aspetto fortificato, che per la presenza delle merlature, si richiamava ad un idealizzato Medioevo. L'intero complesso e la torre centrale sopraelevata creavano l'effetto di un edificio assai più ampio di quanto non fosse in realtà.

Eravamo, di nuovo, all'esterno del castello. Davanti a noi si trovava una scalinata che ci conduceva all'entrata. Tutti insieme, sempre ben incolonnati, iniziammo la breve scalata e, passando sopra un ponte levatoio, ormai fisso, ci introducemmo nell'interno.

Due armature medievali ci accolsero. La stanza rettangolare, faceva da ingresso al maniero e una bella stampa antica di Livorno era appesa alla parete, sotto un enorme proiettile di ottone che troneggiava tra le due armature. La guida ci fece accomodare in una grande sala, da dove, attraverso le grandi vetrate, si vedeva il mare e l'orizzonte. Uno spettacolo meraviglioso!

La guida ci raccontò che questa sala prima era un bastione che Cosimo III eresse e da cui si affacciavano le cannoniere a difesa degli attacchi nemici. Con l'avvento di Sonnino il bastione fu coperto e al suo posto sorse questa stupenda sala.

Mentre ammiravo tale meraviglia, un'allieva ed un allievo dell'Istituto Musicale «Pietro Mascagni», eseguivano una musica del compositore livornese. Al termine fummo condotti nuovamente all'esterno verso una rotonda a picco sul mare, con alle spalle il castello. Inutile raccontare le mie sensazioni di fronte a quello spettacolo.

Insieme al mio amico, capitano Giuseppe Crociati, che avevo portato con me, guardavamo scorci di paesaggio mai osservati dalla strada statale. Una posizione panoramica sulla costa livornese veramente unica ed eccezionale. Io continuavo a scattare foto, volevo immortalare questa unica e irripetibile giornata.

Stavamo ritornando sul piazzale, per lasciare il maniero, quando un urlo agghiacciante rimbombò nel castello.

Il Crociati ed io corremmo subito dentro la sala e ci presentammo ai carabinieri in servizio volontario che, per l'occasione, erano presenti.

«Sono il colonnello Lorenzo Lupi e il mio collega capitano Giuseppe Crociati: chi è che ha urlato?» domandai.

Un carabiniere che stava in fondo alla scala rispose:

«L'urlo è venuto dal piano di sopra, ma non ci dovrebbe essere nessuno. Lì si trovano gli appartamenti del proprietario, perciò sono chiusi al pubblico e disabitati».

«Dobbiamo andare a vedere chi ha urlato, presto seguitemi» dissi mentre mi apprestavo a salire la scala.

Appena arrivato al piano superiore, entrai in una grande sala. Era arredata con mobili antichi, quadri, arazzi stupendi e armature medievali.

Sotto una di queste, a terra, giaceva una donna. Mi avvicinai e le alzai la testa. Sentii che respirava.

«È viva, sembra solo svenuta», dissi ai colleghi che erano saliti con me. «Domandate se tra i visitatori c'è un dottore, presto, altrimenti chiamate il 118».

Nella mano che tenevo sotto la nuca, sentii qualcosa di bagnato e appiccaticcio. Appoggiai di nuovo la testa in terra, tolsi la mano e la guardai. Era piena di sangue.

«Deve avere battuto la testa sopra la base dell'armatura, perde molto sangue, dobbiamo alzarla e metterla a sedere, aiutatemi» dissi.

Subito, Crociati e un volontario mi aiutarono e appoggiammo la donna alla parete per cercare di fermare l'afflusso del sangue. Ma notai una cosa strana.

Ai piedi dell'armatura di ferro, c'era molto sangue e guardando meglio, vidi che usciva da un piede dell'armatura stessa.

Rivolto al mio amico, dissi: «Giuseppe, vieni a vedere, sembra che stia uscendo dal piede dell'armatura, vedi?»

Si avvicinò, si chinò, poi, alzatosi, mi rispose:

«Hai proprio ragione Lorenzo, viene dal piede. Pensi anche tu quello che penso io?»

Proprio in quel momento era entrato un signore: «Sono Federico Bacci, un medico di Livorno, cosa è successo?»

«Buongiorno, io sono il colonnello Lorenzo Lupi dei nuclei speciali dei carabinieri, abbiamo trovato questa donna svenuta,

la guardi bene: non riesco a capire se è solo svenuta o si è rotta la testa cadendo».

Mentre il medico visitava la donna, io la osservavo: avrà avuto trent'anni, capelli mori, indossava una camicia e dei pantaloni neri, sopra, aveva un impermeabile chiaro che il medico aveva sbottonato affinché potesse respirare meglio. Giuseppe ed io ci avvicinammo all'armatura di ferro.

L'elmo, portava una visiera molto fitta, dall'esterno non lasciava intravedere niente.

La signora, intanto, iniziò a riprendere i sensi. Si lamentava, riaprì gli occhi e lanciò un nuovo grido: «Aaaahhh... aaaahhh... aaahhh... aaahhh...» rabbrivimmo tutti.

«Stia calma signora, sono un medico, si calmi, per favore, cosa c'è da gridare, è in mezzo ad amici, si calmi!»

La donna smise di gridare e con il dito indicò l'armatura:

«È lì... l'ho visto lì... è lì dentro... è terribile...»

«Ma cosa ha visto lì dentro» le chiese il medico.

«Un uo... un uo...un uomo morto... c'è un uomo morto... lì...» singhiozzò la donna.

Avevamo intuito giusto il Crociati ed io .

Guardai il medico e gli chiesi:

«La signora è in grado di camminare?»

«Sì, fortunatamente il sangue non esce dalla sua testa, non ha niente, è solo spaventata. Deve avere visto qualcosa di spiacevole, la possiamo portare giù».

«Grazie dottore e appena può ritorni da noi, che forse, ci sarà bisogno ancora di lei».

Due volontari l'aiutarono a scendere la scala. Appena fuori dalla nostra vista, ci riavvicinammo all'armatura e, preso il coraggio a due mani, alzai l'elsa dell'elmo.

Nella mia vita da carabiniere ne ho viste di tutti i colori: scene più o meno macabre, uomini uccisi in mille modi, visioni da incubo che, all'inizio della mia carriera, non mi facevano dormire, poi, tutto questo, è diventato abitudine, routine.

Ma questa scena mi sconvolse. Non avevo mai visto un volto così sfigurato: era di carnagione scura, aveva i capelli ricci, cor-

ti e gli occhi così spalancati che le palpebre sembravano cucite alle sopracciglia. La bocca aveva un sorriso strano. Subito dopo compresi che gli angoli di essa erano tirati in alto da un filo fatto passare dietro la testa: era il sorriso più crudele che avessi mai visto. Da lì spuntava un biglietto arrotolato.

Mi rivolsi ai carabinieri volontari e gli dissi: «Chiamate il comando di Livorno, comunicate che c'è un cadavere, serve il medico legale e naturalmente i RIS. Ora allontaniamoci e aspettiamo loro prima di toccare qualsiasi cosa».

Poi, rivolto al mio amico capitano, dissi:

«Andiamo a domandare alla signora cosa ci faceva qui sopra, ci dovrà dare delle spiegazioni, non credi?» scendemmo al piano terra.

La donna era seduta su una poltrona della sala dove, poco prima, suonavano i musicisti.

«Per favore, uscite tutti e bloccate l'accesso ai visitatori, comunicate che c'è stato un incidente e che stanno arrivando i nostri colleghi per le indagini, ci pensa lei?» dissi ad un carabiniere volontario che era più anziano degli altri.

«Comandi colonnello, vado subito». Rispose allontanandosi.

Il medico era vicino alla donna, le stava misurando il polso.

Mi avvicinai e gli chiesi:

«Come sta?»

«Si è ripresa, anche se è ancora spaventata... il sangue dietro la testa non era il suo... vorrebbe mettere la testa sotto l'acqua per pulirsi, ma io le ho detto di aspettare» mi rispose il dottore.

«Ha fatto bene. I colleghi che arriveranno devono vedere tutto quello che abbiamo trovato noi. Ora, cara signora – le dissi guardandola – ci deve delle spiegazioni: perché è salita al piano di sopra, superando lo sbarramento che c'è all'inizio della scala?»

Ancora sconvolta, essa mi guardò e, con voce lieve, impaurita, mi disse:

«Volevo vedere come erano le stanze sopra, lo capisco, ho sbagliato, non dovevo farlo. Prima sono andata al bagno, che si trova proprio vicino alla scala, poi, quando le altre persone si sono radunate in questa sala, mi sono dileguata sulle scale. Ho iniziato

a curiosare e mi sono soffermata a guardare le armature: ho alzato le visiere per capire come erano dentro.

Arrivata a quella... sì quella... ho alzato e... con terrore... ho visto quel volto... oddio... è terribile... come hanno potuto fare una cosa così orribile... non potrò mai dimenticare quella faccia... poi non ricordo altro, sono svenuta».

«Bene... come si chiama?»

«Elsa, Elsa Monelli e vengo da Livorno».

«Bene signora Elsa, ora rimanga qua e aspetti i miei colleghi, a loro dovrà riferire tutto quello che ha detto a me, anzi cerchi di ricordarsi se ci sono altre cose da segnalare». Mi allontanai, per tornare al piano superiore.

Dopo poco arrivarono i carabinieri del RIS dal comando di Livorno con il medico legale. Alcuni li conoscevo già. Fu il capitano Marco Pini a chiedermi spiegazioni mentre gli altri, con le loro tute bianche, avevano iniziato a fotografare e a fare i rilievi necessari, comprese le impronte digitali sull'armatura. Appena ebbero terminato, dissi al capitano: «Ora per favore prenda quel biglietto che l'uomo ha in bocca» e indicai il rotolino di carta incastrato tra le labbra sorridenti.

Lo sfilò, con fatica e me lo porse.

C'era scritto, in caratteri maiuscoli, con un pennarello rosso:

VEDI?

ORA SORRIDI

PER SEMPRE!

I.C.D.S.S.

In silenzio, lo passai agli altri.

Mentre leggevano, mi avvicinai all'armatura, alzai la visiera che era stata chiusa, guardai quel volto dal sorriso macabro ed esclamai:

«Cari colleghi, abbiamo a che fare con qualcuno che non è per niente spiritoso». Mi misi a pensare e, in un lampo, mi parve tutto chiaro. Perciò esposi la mia teoria ai carabinieri: «Scrivendo

VEDI? allude agli occhi aperti per forza, cioè guardati. ORA SORRIDI si riferisce alla bocca aperta in un sorriso forzato. PER SEMPRE è chiaramente riferito alla sua morte. Ora però mi sorgono un sacco di interrogativi a cui non so rispondere: perché questa rappresentazione? Perché un uomo di colore? E cosa significano quelle iniziali? Sembra una firma... Ma di chi? Potrebbe essere una setta? E poi, perché è stato ucciso? Cari signori, siamo proprio davanti ad un bel rebus».

Il capitano Pini rispose:

«Colonnello Lupi, la sua spiegazione non fa una grinza. Ma non capisco perché l'hanno ucciso nel castello e, soprattutto, quando, visto che qui è sempre stato chiuso a doppia mandata e non c'è mai stato nemmeno un custode. Come hanno fatto a introdursi, uccidere, nascondere il corpo dentro l'armatura per poi uscire senza essere visti?»

«Ieri pomeriggio sono entrate le prime comitive. Perciò, fatevi dare dall'organizzatore le prenotazioni, forse tra i nominativi c'è il nome della vittima. Spulciate la lista e cercate di sapere chi sono gli altri. Non avremo così fortuna da trovare il nome dell'assassino ma non si sa mai... e poi, tra l'altro, saranno stati più d'uno... come faceva una persona sola ad infilare quell'uomo dentro l'armatura?»

Nel frattempo gli uomini del RIS avevano adagiato il corpo della vittima sopra una barella. Avvicinandoci abbiamo visto che il sangue proveniva da uno squarcio all'altezza del cuore.

Il medico legale aprì il giaccone, alzò il maglione e mise a nudo la pelle dell'uomo: si trattava di una enorme ferita orizzontale.

Il medico sentenziò:

«Non è stato pugnalato, la ferita è troppo grande e troppo sfilacciata. È morto sul colpo: gli hanno spaccato il cuore, ecco perché tutto questo sangue in terra e dentro l'armatura».

Eravamo fortemente impressionati dalla larghezza della ferita.

«Sembra di altri tempi!» osservai.

«Cosa vuole dire, colonnello» mi domandò il capitano Pini.

«Voglio dire – risposi – che questo tipo di ferite sono simili a quelle che subivano i cavalieri durante le battaglie del Medioevo.

L'ho letto su molti libri di storia: le daghe e le lance, le asce e le altre armi erano micidiali e devastanti perché dovevano spaccare le corazze di ferro e quando raggiungevano la carne la squartavano».

Il capitano Crociati, mi guardò e disse:

«Con l'unica differenza che non siamo più nel Medioevo, perché che motivo ci sarebbe di uccidere con quelle armi?»

M'incamminai verso un'armatura che stava dall'altro lato della sala e la guardai.

«Cosa guarda colonnello Lupi?» mi domandò il capitano Pini.

Mi girai e, rivolto a tutti, chiesi:

«Cosa notate di diverso tra le armature presenti in questa sala?»

Dentro la sala c'erano quattro armature. Ognuna di loro era armata con un'arma diversa.

Il capitano Pini fu il più svelto e disse:

«Le armature differiscono nelle decorazioni e nelle armi». Iniziò ad indicare una per una le armi mentre diceva: «Questa ha una grossa spada che trattiene, in mezzo alle gambe, con entrambe le mani», poi dirigendosi più avanti: «Questa ha la lancia con una lama lunga, quest'altra ha nella mano destra, un manico di legno, con la catena e in fondo una palla chiodata e questa – disse guardando l'armatura incriminata ancora sdraiata per terra – non ha nessuna arma».

Avevo ascoltato tutto con estremo interesse.

«Bravo capitano Pini. Ora si tratta, però, di sapere che arma aveva questa strana corazza».

«Potremmo chiederlo al proprietario del castello, signor colonnello!» disse prontamente il maresciallo Bentivoglio.

«Perfetto, maresciallo, allora vada a cercarlo».

Intanto i colleghi, finito il loro lavoro dentro il castello, si recarono all'esterno per cercare tracce utili alle indagini.

Il corpo della vittima ricoperto da un lenzuolo, aspettava il carro funebre che lo avrebbe trasportato all'ospedale di Livorno per l'autopsia.



Io ero rimasto al piano superiore con il capitano Pini, l'amico capitano Crociati, il maresciallo Bentivoglio, i brigadieri Bianchini e Gelosi.

Al piano terra, oltre ai tre carabinieri volontari, c'era il maresciallo Ampolla del comando di Livorno, il medico e la signora Elsa Monelli.

All'esterno si trovavano la responsabile della manifestazione, altri cinque carabinieri volontari e quattro guide che stavano in attesa di sapere cosa fare. Tutti discutevano di ciò che era successo dentro il maniero.

Ad un tratto un'auto di grossa cilindrata arrivò sul piazzale. Si fermò e ne discese un signore di circa cinquant'anni insieme ad una elegante signora della stessa età.

Giunsero fino a noi e ci chiesero un po' preoccupati:

«Signori buongiorno, sono il Conte De Pisis, Carlo De Pisis e questa è mia moglie Eleonora. Desidereremmo sapere cosa è successo. Ci hanno parlato di un morto, è vero?»

Mosse la testa verso sinistra e vide il lenzuolo bianco che copriva il corpo della vittima, la moglie emise un grido di paura e si tappò la bocca con le mani. Il conte, sbigottito, disse:

«Per giunta! Chi è? Com'è morto?»

Intanto, la signora Eleonora si era seduta su una poltrona: quella visione l'aveva sconvolta e adesso singhiozzava. Il marito le si avvicinò per tranquillizzarla.

«Signor Conte buongiorno, io sono il colonnello Lorenzo Lupi e questi sono i miei colleghi». Misi al corrente il conte di tutto quello che era accaduto e quindi gli chiesi ciò che mi stava più a cuore per l'indagine: «Che tipo di arma era in dotazione a questo involucro da guerra?»

L'uomo guardò tutte le armature e disse:

«Questa portava un'ascia di ferro con il manico di legno, lungo, un'arma da guerra micidiale per quei tempi, anzi lo sarebbe anche oggi. Ma perché non c'è? Chi l'ha presa?»

«Ci piacerebbe saperlo, caro conte, ci piacerebbe proprio saperlo». Poi, rivolgendomi alla signora Eleonora, le dissi:

«Contessa, la pregherei di scendere al piano di sotto, poiché

quello che devo dire a suo marito, non è per niente allegro e preferisco che lei non senta. Capitano Crociati, accompagni la signora!»

Una volta rimasto solo, spiegai al conte come era morto l'uomo e in quali condizioni lo avevamo trovato.

L'uomo, pur essendo di corporatura robusta, ebbe un attimo di cedimento, sembrava che stesse per cadere, il capitano Pini lo sorresse prontamente e lo fece sedere sulla poltrona.

«Perché l'hanno ucciso proprio dentro il mio castello? Chi era quell'uomo? Come si chiamava?»

«Stiamo cercando di capirci qualcosa: purtroppo la vittima non ha i documenti. I colleghi del RIS stanno setacciando il parco e il bosco intorno al castello, speriamo che trovino qualche indizio... sono quasi sicuro che l'abbiano ucciso all'esterno, altrimenti avremmo trovato gli schizzi di sangue per terra o sulle pareti... a proposito, ha mai sentito la sigla I.C.D.S.S.?»

Il conte si era ripreso dallo shock e mi guardava. Dopo poco mi disse:

«Che razza di sigla è?! No, non l'ho mai sentita».

Sentimmo salire le scale di corsa e un brigadiere si affacciò alla porta ansimando:

«Colonnello, venga, abbiamo trovato delle tracce interessanti».

«Lei, maresciallo, resti a fare la guardia qui sopra... il conte può andare dalla sua signora... non allontanatevi» ordinai e, velocemente, seguii il brigadiere.

Attraversammo il parco, proseguimmo per un sentiero e giungemmo vicino alla passerella che attraversa la via Aurelia e conduce nel bosco sovrastante.

Vidi alcuni uomini del RIS intorno a qualcosa che non riuscivo a vedere. Mi avvicinai e, sul terreno pieno di foglie, scorsi un telo di plastica nero. Sembrava un sacco dell'immondizia. Era sporco di sangue. Ma la cosa che mi colpì maggiormente era ciò che il capitano Pini teneva stretto tra le mani: era l'ascia scomparsa.

«Sembrerebbe l'arma del delitto, è ancora sporca di sangue, giusto capitano?»

«Esattamente, colonnello Lupi, l'uomo è stato ucciso in questo punto e con quest'arma. Abbiamo rilevato le impronte, speriamo di venirne a capo».

«Mi chiedo ancora come abbiano fatto a portare il corpo dentro il castello e a infilarlo dentro l'armatura. Siamo di fronte ad un bel rompicapo!» esclamai.

Il capitano mi invitò a seguirlo. Attraversammo la passerella e al termine trovammo un grosso cancello che aveva sulla sommità delle grosse punte tipo lance.

«L'uomo o gli uomini sono passati da questa parte» disse il capitano mentre mi indicava l'estrema destra del cancello. Si vedevano i segni dell'alterazione dei ferri.

«Sicuramente avevano una scala: le tracce sembrano quelle di un oggetto che vi è stato appoggiato» mi spiegò il capitano Pini.

«Il cancello non è stato forzato, non si vedono effrazioni. Sapevano quello che volevano fare e come farlo. C'è da capire come hanno fatto ad entrare dentro il castello, dopo che ieri sera erano andati via tutti?» dissi al capitano Pini.

Intanto gli uomini del RIS avevano terminato tutti i rilievi necessari. Presero il telo, l'ascia e fotografarono alcun impronte trovate sul terreno.

«Da quelle impronte, quante persone pensate fossero presenti?» domandai agli uomini.

«Almeno tre. Ma pensiamo che ci sia una quarta persona che si è fatta chiudere dentro il castello...» mi spiegò uno degli ufficiali.

Mi diressi di nuovo al castello e trovai ad aspettarmi il conte Carlo De Pisis, la moglie Eleonora e il capitano Crociati. Poco lontano c'erano anche Elsa Monelli e il maresciallo Bentivoglio. I brigadieri Bianchini e Gelosi erano rimasti a guardia del cadavere.

«Prego, signor conte, vuole seguirmi?»

Ci recammo in una saletta attigua insieme al capitano Pini. Iniziai io a fare la prima domanda:

«Se una persona rimane chiusa nell'interno, può aprire il portone?»

«Certo. Pur essendo un portone antico, l'avevo fatto mettere in sicurezza: occorre la chiave solo dall'esterno; dall'interno, tramite un chiavistello particolare, si può aprire senza alcun

problema. Se vuole, le faccio vedere come si fa» e si diresse verso il portone.

«Come vedete, anticamente questo ingresso era la porta d'accesso al castello. C'era il ponte levatoio, che i vecchi proprietari hanno fatto diventare fisso. Ci sono ancora le catene. Ecco, questo è il chiavistello che apre, dall'interno, il portone. Avevo pensato che in questo modo nessuno avrebbe potuto restare chiuso dentro» ci spiegò.

«Ma non c'è un custode?» chiesi.

«Non ho mai avuto bisogno di un custode che stia qui giorno e notte. Al mattino viene Gino che mi aiuta a fare qualche lavoretto...» ci spiegò il conte.

«Ieri, dopo le visite del pomeriggio, chi ha chiuso il castello?» chiese il capitano Pini.

«Io e i volontari dei carabinieri – rispose il conte – hanno controllato tutte le stanze, anche quelle del mio appartamento, la torre, il parco... ho chiuso a chiave proprio io. Era tutto in ordine».

«Pensi ad un posto dove una persona si sarebbe potuta nascondere per sfuggire al controllo... ci pensi bene!» gli intimai.

Il conte iniziò a camminare nervosamente avanti e indietro. Alla fine, rispose:

«Io sono convinto di avere guardato in tutte le stanze ma potrebbe essersi nascosto dentro uno degli armadi che ho nelle camere. Sono grandi e capienti, una persona riesce ad entrarci e a starci, finanche, in piedi. Andiamo a vedere».

Arrivammo al secondo piano, dove si trovavano tre camere da letto e i servizi. Entrammo nella camera del conte e ci dirigemmo verso l'armadio: era antico ed enorme, aveva quattro ante, era alto e molto profondo. Il conte aprì la prima anta, tutto in ordine. Aprì le due centrali e scoprimmo che sul fondo c'era il terriccio del sottobosco.

«Pazzesco» esclamò il conte.

«Non toccate niente! – dissi – Lei capitano Pini, faccia venire gli uomini del RIS intanto io e il conte andiamo a rovistare nelle altre due camere».

Negli altri due armadi non trovammo niente di strano perciò decisi di scendere.

I brigadieri avevano appena terminato di trascrivere la testimonianza della signora Elsa Monelli quando uno di loro mi chiese: «Colonnello Lupi, abbiamo verbalizzato tutto, possiamo mandare la signora a casa?»

«Certamente. Signora, vada pure. Ha un mezzo per tornare a casa?»

«Sì, ho l'auto parcheggiata sulla via per il Castellaccio. Grazie... non ne posso più, è stata un'esperienza micidiale... quella scena non la dimenticherò tanto facilmente, me la sognerò fino a che campo. Arrivederci».

«Arrivederci signora e mi raccomando, non parli con nessuno di questa storia» le dissi.

Erano le dodici e trenta ed era arrivato il momento di tornare ciascuno al proprio posto: gli agenti del RIS al comando, io e il Crociati a casa.

«Capitano Pini – dissi congedandomi – noi andiamo via, se avrà bisogno mi chiami pure, tanto il mio numero di telefono lo conoscete bene. È inutile che le dica che le visite al castello sono sospese».

Salutati anche il conte e la moglie, ci recammo verso l'uscita. Una grande folla vociferava e, appena usciti dal cancello, ci ha preso d'assalto per avere informazioni. Abbiamo eluso le domande e facendoci largo, siamo riusciti ad arrivare alla mia auto per dirigersi verso Castellina Marittima.

Mentre guidavo le domande che mi ero già fatto mille volte, mi ronzavano nella testa: perché quel rito macabro sul viso? Perché un uomo di colore? Chi era quell'uomo? Perché lo hanno ucciso così barbaramente? Cosa volevano dire con: VEDI? ORA SORRIDI PER SEMPRE! Cosa significava quella sigla I.C.D.S.S.? Perché proprio dentro il castello Sidney Sonnino? Perché il corpo messo dentro l'armatura? Con chi avevamo a che fare?

C'erano sempre troppi perché all'inizio di ogni indagine, sempre troppi interrogativi, troppe domande senza una risposta. L'unica affermazione che riuscivo a fare era: tutto questo non ha una logica.

Con il mio amico ci lasciammo dicendoci che se a uno dei due veniva in mente qualcosa di nuovo, ci saremmo subito telefonati.

Appena entrai in casa, la notizia giunse come un fulmine a ciel sereno. Elena mi accolse tutta trafelata:

«Finalmente sei arrivato, vieni a sentire cosa dicono in tv, è orribile!»

Mi sedetti davanti alla televisione e ascoltai Piero Unione, giornalista di Telegranducato, emittente regionale Toscana con sede a Livorno. Le sue parole mi misero in subbuglio:

«Abbiamo ricevuto un dvd in redazione che propone delle immagini sconvolgenti. Non possiamo che trasmetterne soltanto alcuni spezzoni a causa dei contenuti troppo forti e crudi. Nel video è registrata l'uccisione di un uomo di colore e le parole che pronunciano sono:

VEDI?

ORA SORRIDI

PER SEMPRE!

Come vedete le scene che vi mostriamo sono raccapriccianti. Per dovere di cronaca: il fatto è avvenuto dentro il castello Sidney Sonnino; alla vittima hanno cucito le palpebre in modo che restassero sempre aperte e i lati della bocca verso l'alto per ottenere un sorriso forzato; l'uomo è stato ucciso con un colpo d'ascia al costato che gli ha spaccato il cuore; il getto del sangue è stato talmente violento da colpire la video camera; gli assassini, irriconoscibili, indossavano abiti medioevali; il corpo è stato ritrovato all'interno di un'armatura.

Si pensa che appartengano ad una setta ma è certo che si tratta di italiani, almeno quattro, dicono gli inquirenti. Siamo di fronte a criminali senza scrupoli.

Le riprese che ci sono giunte in redazione terminano con la sigla I.C.D.S.S.e una frase scandita da una voce maschile:

«Presto un altro sorriderà!»

La nostra redazione ha inviato una copia del filmato ai Carabinieri. Tutti noi giornalisti, pur essendo abituati ad efferati delitti e crudi fatti di cronaca, siamo esterrefatti da tanta violenza. Non mi rimane che augurarvi un buon pomeriggio e arrivederci al prossimo tg».

Avevo ascoltato e visto tutto con estrema attenzione. Elena era inorridita allora le spiegai tutto ciò che mi era capitato al castello invece della solita visita. Mia moglie mi ascoltò poi, con aria sospettosa, mi chiese: «Ma tu non ci combini mica niente con le indagini, vero Lorenzo?»

Il giorno dopo, come ogni mattina, scesi in piazza a prendere i giornali. La locandina esposta dalla Giovanna era inevitabilmente dedicata ai fatti del castello.

Entrai dentro e salutai due miei compaesani e l'edicolante che, appena mi vide, mi domandò:

«Ha saputo cosa è successo ieri? Ne ha parlato anche la TV. Certo è disumana una cosa del genere. Dove si andrà a finire. Caro colonnello, questo è un caso per lei, cosa ne dice?»

Risposi in maniera vaga:

«Ho saputo, certo, vedremo... se mi chiamano una mano gliela darò volentieri, vedremo Giovanna, vedremo. Intanto dammi i soliti, grazie».

Presi i giornali e uscii. Fuori si erano raccolti altri paesani che commentavano la notizia. Uno di loro, Remo, sopra gli altri, urlò:

«Colonnello Lupi, buongiorno... questi assassini ne inventano sempre una nuova per fare scalpore, – poi, avvicinandosi continuò a spiegarmi il suo punto di vista del quale io avrei fatto volentieri a meno – ma che motivo potevano avere per fare fuori un disgraziato come quello, quello è uno dei tanti che arrivano in Italia e noi li accogliamo senza dargli una vera sistemazione. Poveracci. Quando vado a Livorno li vedo sempre alla stazione del bus a Quercianella, ce ne sono sempre molti, con quei sacconi pieni di mercanzie varie che cercano di vendere per le strade e sulle spiagge. Come faranno a vivere?!»

Ascoltai tutto quello che Remo mi aveva detto. Era il fabbro del paese e aveva sempre una buona parola per tutti. Gli risposi dicendogli:

«Caro Remo, hai proprio ragione... a casa non mettono insieme il pranzo con la cena e da noi forse possono rimediare un



pasto al giorno... il problema è che lo Stato non fa abbastanza per tutelarli...»

«Ha proprio ragione colonnello, ha proprio ragione. Ma lei non sa niente di questa brutta storia?»

«Quello che sapete voi... ora ti saluto perché mia moglie mi aspetta: devo portarle il pane. Ciao, ci vediamo presto!»

Ero appena rientrato quando il telefono di casa squillò. Presi la cornetta e risposi. La telefonata fu breve.

Elena mi chiese subito:

«Chi era?»

«Devo scendere al comando di Livorno, mi vogliono subito per chiedermi delle cose su quel fatto di ieri. Ci vediamo a cena. Ciao e stai tranquilla, ok?»